

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
58
MILANO



FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI 10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 17
Roma, 26 Aprile 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO 15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Prof. Rodolfo Renier (dell'Università di Torino).
Di Paolo Heyse romanista.
Domenico Menghini. Gaspare Gozzi umorista?
Roberto Cessi. Giuseppe Baretti contro Venezia.
Willy Dias. Pennellate: I sentimenti.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Di Paolo Heyse romanista

A distanza di pochi giorni due gloriosi vecchi sparivano, in questa primavera, dal nostro mondo, l'uno a 83, l'altro a 84 anni. Ambedue forti e bellissimi uomini, ambedue poeti veri, ambedue segnalati col gran premio Nobel per la loro opera d'arte. Moriva in Provenza l'uno, in Baviera l'altro.

Confronti non si fanno: non soltanto sono odiosi, ma il più delle volte riescono ingiusti. Io posso credere e credo, come poeta di vena, come intelligenza franca, mobile, acuta, originale, Federico Mistral superiore a Paolo Heyse; ma certo entrambi sono figure elette, degne di reverenza.

Qui non intendo caratterizzare lo Heyse, nè considerarne, pur di sfuggita, la produzione enorme di poeta lirico e drammatico, di novellatore, di romanziere (1); dirò solo, che se anche non fui mai un vero e proprio ammiratore di lui, non giungerei tuttavia all'audace profezia pessimistica di un giornalista nostro: « l'opera sua non sopravvivrà di molto alla sua vita: e nonostante i tentativi anche recenti di battere in breccia la morale borghese, Paolo Heyse muore come uno scrittore che non è riuscito a gittare la propria pietra al di là del proprio sepolcro. Tra qualche anno il complesso della sua arte non avrà nemmeno in Germania alcun significato, non riderà certamente nessuna discussione e nessuna passione. Rimarrà di lui un ricordo di scrittore di secondo e terz'ordine, che ha occupato le fantasie e svagato gli ozi di due generazioni con centinaia di liriche ricche, con sette od otto romanzi, e con più di un centinaio di lunghe novelle (2) ». Questo giudizio severissimo colpisce solo in parte nel vero. Paolo Heyse fu paragonato al nostro Barrili (3), non senza qualche fondamento per quel che spetta alla fecondità; ma il Barrili non scrisse mai un romanzo ove fosse profondità di osservazione e di pensiero come *Kinder der Welt*, nè raggiunse finezze di novellatore umorista come lo Heyse in *Der letzte Centaur*. Maggior somiglianza potrebbe avere col De Amicis; ma lo supera per estensione di coltura, per larghezza d'ispirazione poetica, per potenza rappresentativa, per sincerità. Non, insomma, un astro di prima grandezza, destinato a riflettere nei secoli di perenne splendore; ma una stella di luce blanda e simpatica, che con alcuna parte di sé (molto v'è di caduto e moltissimo

(1) Dello Heyse parlano più o meno a lungo tutte le storie letterarie tedesche che abbracciano intero anche il sec. XIX; con imparzialità composta e penetrante specialmente FRIED. KUMMER, *Deutsche Literaturgeschichte des neunzehnten Jahrhunderts*, Dresden, 1909, pp. 399 sgg. Col suo consueto ardore entusiasta caratterizza la vita interiore del poeta, considerandone l'arte rispetto alle tendenze romantiche e naturalistiche, ARTURO FARINELLI, nell'opuscolo scritto in tedesco *Paul Heyse*, München, 1913. Molti anni prima un altro italiano, CESARE DE LOLLIS, aveva cercato di fissare i caratteri della sua produzione narrativa in un articolo della *Nuova Antologia*, 1° giugno 1899.

(2) Brano d'articolo anonimo uscito nel giornale torinese *La Stampa* del 4 aprile 1914.

(3) Vedi R. BARBIERA, *Grandi e piccole memorie*, Firenze, 1910, p. 806.

di caduco in quella immensa produzione), potrà ancora appagare diverse generazioni.

L'Italia, ch'egli amò d'amore così costante ed intenso, prese parte nel modo più simpatico alla gran festa che gli fu fatta a Monaco il 15 marzo 1910 per celebrare l'ottantesimo anno della sua vita florida e feconda (1); fu persino riprodotta in zinecolopia la lettera italiana, grammaticalmente non impeccabile, con cui rispose alla dimostrazione fattagli dai poeti d'Italia (2): salvo poi a farne strazio, con la consueta volubilità inconsistente dei gazzettieri, pochi mesi appresso, allorché si apprese ch'egli non aveva nessuna speciale simpatia pel Carducci (3). Il vecchio letterato, che si sentì piombare sul capo canuto tutta quella gragnuola d'improperi, spiegò e rettificò il proprio giudizio in un diffuso giornale monacense, *Münchener neueste Nachrichten*; ma quella aggressione era da parte nostra un volgarissimo voltafaccia ed una sciocca pretesa. Tra lo Heyse e il Carducci v'era troppa differenza d'indole e d'arte perchè potessero intendersi veramente; ed inoltre quanti conobbero il poeta tedesco sanno come egli sentisse vivissimamente le amicizie. Fra i migliori amici italiani contava Bernardino Zendrini, nobile intelletto, così prematuramente sparito (4). Come mai avrebbe potuto dimenticare che quel suo Zendrini teneramente amato fu una delle vittime più aspramente esposte alla berlina dal Carducci?

A sua volta, l'Italia non dovrebbe mai dimenticare il bene che Paolo Heyse le ha voluto e le ha fatto, nell'estimazione delle genti germaniche.



Certo critico francese osservò che un germanismo essenziale e indelebile sta in fondo a tutto il classicismo ed il romanismo dei prodotti di Paolo Heyse, sicché un poco essi richiamano « les architectures pseudo-grecques de Munich » (5). Nè si può negare che in questa osservazione vi sia qualcosa di vero; ma non è meno vero che lo Heyse appartiene a quella eletta schiera di spiriti germanici che sentì il bisogno di ritemperarsi nelle aule latine, di completarsi al contatto della civiltà

(1) Le onoranze per l'ottantesimo genetliaco furono tra le più solenni con che sia stato festeggiato un poeta. E allora tutti i maggiori e molti fra i minori giornali d'Italia gli intonarono veri inni, materiali di cognizioni attinte a dizionari biografici. Vedasene un elenco in fondo all'articolo di BRUNO VIGNOLA, *Paolo Heyse poeta lirico*, nella *Rivista di letteratura tedesca*, anno IV (1910), pp. 324 sgg. La migliore descrizione italiana della solennità monacense si legge nel *Marzocco* del 20 marzo 1910, col titolo *La festa di un poeta*.

(2) La riproduzione autografata è nel *Marzocco* del 3 aprile 1910. Quella letterina, che rispondeva all'omaggio di trentacinque poeti italiani, fu poi ristampata in molti luoghi, anche nel cit. vol. del Barbiera a pp. 313-14. Alla lettera andò unito un sonetto tedesco *An Italien*, che Angelo Orvieto ottimamente tradusse. La prima quartina suona nella versione così:

Dal di ch'io venni a te la prima volta
Con giovanile slancio, Italia mia,
Tu m'hai di tal malia l'anima avvolta
Che tuo fui sempre e tuo coavien ch'io sia.

(3) La cosa apparve manifesta dalla lettera di P. Heyse che Andrea Lo Forte Randi stampò nel 1910 in testa al secondo volume della risibilmente feroce sua opera contro G. Carducci, edita sotto l'anagramma di Fr. Enotrio Ladenarda.

(4) Cfr. BARBIERA, *Op. cit.*, p. 310. L'amicizia che intercedette fra lo Heyse e lo Zendrini appare anche dall'epistolario di quest'ultimo raccolto dal Massarani. Nell'epistolario del Massarani medesimo edito dal Barbiera, I, 388 sgg., leggesi una lettera tedesca dello Heyse, che concerne lo Zendrini. Bettina Kitt, vedova dello Zendrini, si recò nel 1910 a Monaco per rendere onore allo Heyse nella festa giubilare.

(5) MAURICE MURET, *La littérature allemande d'aujourd'hui*, Paris, 1909, p. 11.

e della letteratura romanza. A capo di quella schiera sta il Goethe, che rifecce in Roma una seconda umanità a quella sua fortissima natura di pensatore e d'artista. Seguirono innumerevoli artisti, poeti e scienziati, tra i quali formò un gruppo a sé quel Ludovico Idi Baviera, uno dei più fervidi « Italienschwärmer », che rinnovò Monaco con edifici anticheggianti ed italianeggianti, e di cose antiche e italiane empi musei e gallerie (1). Per intercessione dell'amico e poeta Emanuele Geibel, fermò lo Heyse la sua dimora in Monaco nel 1854, stipendiato per partecipare ai simposi di corte del re Massimiliano II, succeduto per l'appunto all'italianista Ludovico. Nè dalla Baviera si mosse più, salvo per i frequenti viaggi in Italia e per la dimora temporanea nella sua villa di Gardone.

Solo un ardente desiderio di meridionalità spiega il fatto che un berlinese di nascita, come lo Heyse era, mettesse radici nella Germania meridionale. Figlio e nipote di filologi, nato da madre d'origine semitica, imparentato coi Mendelsohn, il giovine Paolo aveva ben presto assaporato le gioie delle conversazioni intellettuali e già nell'ambiente berlinese aveva palesato le sue precoci disposizioni agli studi e all'arte. Avviato sin dal 1847 nell'università berlinese agli studi di filologia classica, ben presto i contatti con insigni cultori di storia delle arti del disegno, come Franz Teodor Kugler (di cui doveva poi sposare la figlia Margherita) e Jacob Burckhardt, lo innamorarono delle arti. Ma sebbene codesto amore gli fervesse sempre vivo nell'anima, e in Italia avesse continue occasioni di ringagliardirlo e di affinarlo, e per tutta la vita si compiacesse egli medesimo di disegnare, passato nel 1849 all'università di Bonn, vi fu attratto da quel sovrano maestro ch'era il Diez e vi fece studi di filologia romanza. Aprivano allora quelli studi orizzonti nuovi e corrispondevano ad aneliti dello spirito germanico fermentante e vigoreggiante. Il territorio romanico che esercitava maggiore fascino sui romantici della Germania era quello di Spagna, in cui s'era esercitato con tanto valore lo spirito eminente dello Herder (2). Naturale, quindi, che alle cose spagnuole volgesse l'animo anche lo Heyse, e s'occupasse di quella mirabile drammatica, e desse opere a tradurre dal castigliano liriche e romanze, che poi comparvero con quelle tradotte dall'amico Geibel nello *Spanisches Liederbuch* del 1852. Ma oggetto speciale di ricerche fu pel giovine Heyse la Provenza: la tesi di laurea, che nel maggio del 1852 lo rese dottore in filosofia (intesa con quella larghezza che l'ordinamento germanico comporta) si aggirò sul ritornello nella poesia trobadorica (3). E per studiare la poesia provenzale nei grandi depositi di manoscritti d'Italia, ottenne subito dopo un sussidio dal governo prussiano, sicché il ventiquattrenne dottore era già nell'autunno del 1852 nella nostra penisola, e vi stette un anno in compagnia d'Ottone Ribbeck, che doveva farsi un sì bel nome nella filologia classica (4). Frutto di quelle ricer-

(1) A proposito della dimora romana di tutti quei tedeschi è da vedere il ricco libro di FED. NOACK, *Deutsches Leben in Rom*, Stuttgart und Berlin, 1907.

(2) Sullo Herder ispanologo e sugli altri tedeschi che lo precedettero in quella via cfr. FARINELLI, *Spanien und die spanische Literatur im Lichte der deutschen Kritik und Poesie*, Berlin, 1892, pp. 122 sgg. e anche pp. 92 sgg. Si rammenti che anche in Italia un gran romantico, il Berchet, tradusse il *Romancero*. Era moda.

(3) Queste ed altre notizie debbo al volumetto di HEINRICH SPIERO, *Paul Heyse, der Dichter und seine Werke*, Stuttgart und Berlin, 1910, volumetto consigliabile a tutti coloro che vogliono informazioni sicure e precise sull'attività del nostro scrittore.

(4) Le firme di Paolo Heyse e di Ottone Ribbeck figurano l'una presso l'altra, con la data 25 giugno 1853, nel prezioso registro dei visitatori e studiosi della biblioteca Laurenciana,

che è un volume ormai divenuto raro, e nel commercio librario da lungo tempo introvabile, *Romanische inedita* | auf | italienischen Bibliotheken | gesammelt | von | PAUL HEYSE | dr. phil., Berlin, W. Hertz, 1856.



Scrisse un cultore egregio di studi romanzi che « quel volumetto smilzo, sgraziatamente allungato, fa oggi la figura d'un stento e « scriato bastardello tra una balda e fiorente « schiera di figli legittimi, sperduto com'è « fra i tanti lavori d'arte del Heyse » (1). Ciò può essere, se lo si consideri nel suo valore assoluto, nel complesso della produzione scientifica romanza; ma si può anche vederlo con altri occhi e allora acquisterà un valore ben diverso. Lo stesso fatto che il suo autore lo pubblicò qualche anno dopo compiuto quel viaggio esplorativo, quando già era stabilmente insediato a Monaco ed aveva smesso ogni proposito di consacrarsi a studi filologici, mostra ch'egli lo teneva in qualche conto. E non aveva del tutto torto.

Lasciando da parte l'esperienza nel ridare i testi, che non è certo grande, non può negarsi che il volumino attesta certo occhio nel rilevare ciò che è importante e significativo. Bisogna anche mettersi nei panni di chi lavorava in ricerche erudite di simil genere nel 1852-53. All'infuori del mirabile avviamento dato agli studi provenzali prima empiricamente dal Raynoudar, poi scientificamente dal Diez, indirizzi e sussidi, oggi così abbondanti, allora difettavano. Ch'io abbia presente, un solo viaggio simile s'era fatto da un tedesco prima di quel tempo, con iscopo d'esplorazione bibliotecaria medioevale, quello di Adalberto Keller (2). E v'erano difficoltà che oggi noi neppure sogniamo. Lo Heyse aveva dapprincipio per iscopo di porre a profitto particolarmente i preziosissimi manoscritti provenzali della Vaticana. Ma la Vaticana d'allora era ben lungi dall'essere la Vaticana d'oggi, aperta con tanta liberalità agli studiosi, dopo gli illuminati provvedimenti di Leone XIII e l'esemplare direzione del padre Ehrle. Si viveva in tempi di freni stretti e di sospettosa diffidenza; l'accesso alla Vaticana e la lettura dei codici erano consentiti: ma era vietato di trascriverli anche in parte. Lo Heyse, che narra per disteso quell'avventura nella prefazione della cella del suo volume, cercò in ogni guisa di eludere quella bizzarra e vessatoria ingiunzione, ma fu più volte sorpreso a copiare, ammonito e finalmente messo alla porta, nè gli giovò il ricorrere alle mediazioni diplomatiche e persino al cardinale Ant nelli. Le trascrizioni di liriche trobadoriche, che pur gli riuscì di fare in Vaticana, e quelle di altri codici di trovatori veduti altrove (pare che s'occupasse specialmente di Rambaldo d'Orange), le tenne per sé, riservandosi di stamparle un giorno, ciò che poi non fece. Nel volume dei *Romanische inedita*, la lirica dei trovatori è rappresentata solo dalla celebre romanza alverniate di Guglielmo IX di Poitiers, che rappresenta, giusta la lezione più completa di un codice della Marciana, il motivo popolare del finto muloto, cui doveva imprimere originalità nova il Boccaccio nella oscena novella di Masuccio di Lamporecchio. Gli altri testi, all'infuori d'un paio, appartengono alla Francia settentrionale, vale a dire al dominio di lingua d'oïl, e qualcuno risulta da copie prese di soppiatto in Vaticana (3). I più risalgono a librerie fiorentine (Laurenziana e Riccardiana), alla Barberiniana ed alla biblioteca di San Marco. E sono quasi tutti testi pregevoli e rari;

(1) Così il De Lollis in sul principio del citato articolo della *Nuova Antologia*.

(2) Ne uscì il noto volume *Rowcart, Beiträge zur Kunde mittelalt Dichtung aus ital. Bibliotheken*, Mannheim, 1844.

(3) Vedansi i « motets et rondels » a pag. 44-58 e gli appunti da un poema cavalleresco a pp. 123-127.

e sarebbe sciocca petulanza saccente il menare scandalo perchè rispetto all'unico testo antico italiano di cui lo Heyse pubblicò un frammento, togliendolo dal ms. Riccardiano 1144, il *Cantare di Fierabraccia*, gli accadde d'ignorare che quel poema era già stampato intero in un rarissimo incunabolo quattrocentesco (1). Ravvisò egli l'importanza che potevano avere i proverbi in rima di Guilhem de Cervera, rinvenuti in un manoscritto della Marciana, e poi ristampati, con notizie sull'autore catalano, dal Milà y Fontanals (2), e finalmente meglio, con tutti i lumi della critica, da Antonio Thomas (3). Fu scopritore della più antica alessandride romanza, quella franco-provenzale assegnata ad Alberico di Besançon (o Briançon), di cui rinvenne un povero mozzicone di 105 versi conservato da mano del XII secolo nella pergamena rimasta bianca d'un codice laurenziano di Curzio. Nessuno ne vide porzione maggiore di quel testo preziosissimo; solo ora non ignoriamo che il prete tedesco Lamprecht esemplò nel suo vecchio poema quella narrazione appunto delle avventure di Alessandro Magno, tanto care alle fantasie medievali (4). E sebbene lo Heyse avesse agio di trattarsi a Modena solo un paio di giorni, gli appunti che prese sui codici romanzati della biblioteca Estense rivelano ottimo accorgimento (5). Basta osservare che tra i codici di cui diede qualche saggio v'è l'*Attila* di Niccolò da Casola, su cui tanto studiarono poi altri, e il curioso *Livre du roy Modus e de la royne Ratio*, e il romanzo prosaico di *Guiron* (6). Nel canzoniere trobadorico famosissimo dell'Estense, che lo Heyse conosceva per quello che ne aveva detto il Galvani (lo studio del Mussafia è posteriore, del 1867), ravvisò l'importanza di quelle lettere poetiche in antico francese scambiate tra Faramon e Meliadus, e non si astenne dal darne un piccolo saggio (7).

Pur da queste mie poche note si può desumere che quel volumetto « stento e sciatto » dei *Romanische inedita*, nell'esiguità della mole e nella pochezza del contenuto, rivela ciò che manca talvolta in molti volumoni, un fiuto bene esercitato nella ricerca e un criterio critico non disprezzabile. Naturalmente, è giustizia rifarsi ai tempi in cui fu raccolta quella messe ed alle difficoltà che allora incontravano gli studiosi.

✱

Vero dotto negli studi romanzati lo Heyse non divenne; ben più possente attrattiva lo sospingeva all'arte. Ma il dire, come fu detto e scritto da più d'uno, ch'egli gittò all'aria con piacere quella sua erudizione di romanista, quasi fosse gravame penoso che lo impacciava, è asserire cosa non esatta. Anche nella sua produzione originale, gli antichi studi gli si affacciarono spesso alla mente come un caro ricordo.

Prescindendo da vestigi nella produzione lirica, v'è un gruppetto di sue novelle, uscito in luce nel 1882, che ha il titolo di *Troubadour Novellen* (8). Son foggiate queste novelle sui curiosi dati delle viterelle antiche dei trovatori, con intercalata qualche ver-

(1) Di quella stampa sopravvive forse un solo esemplare, quello della Corsiniana; il Melzi non ne conosce altro, e lo Zambrini copia il Melzi. L'esemplare corsiniano fu riprodotto due volte, nel 1880 e nel 1881, da E. Stengel. Cfr. *Giorn. di fil. romanza*, vol. III, n. 6, pp. 114 sgg.

(2) *De los trovadores en España*; vedi nella seconda ediz., che costituisce il vol. II delle *Obras completas* del Milà, pp. 366 sgg.

(3) Nel vol. XV (an. 1886) della *Romania*.

(4) Solo per questa via indiretta ci è noto il contenuto del poema di Alberico. Qui si rimanda particolarmente all'opera insigne di P. MEYER, *Alexandre le grand dans la littérature française du moyen âge*, Paris, 1886.

(5) Giulio Camus, che ci fornì molti anni appresso le coscienziose *Notices et extraits des manuscrits français de Modène antérieurs au XVI siècle*, Modène, 1892, accenna con onore (a p. VIII) a quella sommaria ma intelligente relazione dello Heyse.

(6) Sull'importanza somma ch'ebbe il *Guiron* in Italia vedasi oggi il buon lavoro di V. CRESCINI, *Frammento d'un perduto codice del « Guiron le courtois »*, Venezia, 1913.

(7) Quelle lettere furono poi integralmente edite dal Camus e novamente studiate dal BERTONI, nel *Giorn. stor. della letterat. italiana*, volume 63 (1914), pp. 79 sgg.

(8) Ricompaiono nel vol. XVIII dei *Gesammelte Werke*.

sione di poesie provenzali e con elementi fantastici destinati a far rivivere quelle abitudini cavalleresche e cortigiane. La più graziosa è la novella *Der Mönch von Montaudon*: ivi lo Heyse, riferendo al pari del Diez quel poco che intorno al misterioso personaggio detto « lo monge de Montaudon », frate e rimatore e corteggiatore di dame sa dirci la vita provenzale, e tradotte le due bizzarre tenzoni di lui con Domeneddio contro l'uso dei lisci e dei belletti, imagina che una signora assai birichina, Fadide de Limoges, tragga di lui allegra vendetta con una burla, per cui, avendolo imberbonito di sè, ella lo conduce a travestirsi, ad azzimarsi, ad imbellettarsi.

Ma ben più di questo potè sullo Heyse l'Italia, il paese che amò di così intenso amore da proclamarsi « italianissimo ». Difficile il dire se avrebbe fatto così da giovine quel viaggio in Italia che doveva incatenarlo alla terra nostra, quando non fossero state le esigenze degli studi romanzati; ma certo è che nel suo spirito si mescolarono e si cementarono le cognizioni della letteratura italiana, conseguite dal romanista, con l'ammirazione per la nostra gente, per la nostra vita, per le nostre bellezze naturali. La tecnica della novella, che è il genere letterario in cui emerse, confessò d'aver preso dal Boccaccio, sebbene il suo massimo maestro fosse il Goethe, e le sue novelle di soggetto italiano sono moltissime e significanti. L'Italia vive nella sua lirica, che richiama tante parti della penisola; soggetti italiani ispirano diversi suoi drammi, a cominciare da Francesca da Rimini, a lui come a tanti altri suoi connazionali imposta dall'episodio di Dante (1). Usò nel veleggiare tedesco forme italiane come la terzina e l'ottava. Dall'Italia e dalla latinità romanza apprese quel suo stile lucido e fluido e in ispecie la plasticità netta della rappresentazione (2). Fu soprattutto e prima di tutto un incomparabile traduttore dall'italiano, un traduttore di così straordinarie doti assimilative da mutare lingua e stile e intonazione a seconda dell'autore che egli prendeva a volgere in tedesco. Nei cinque volumi delle sue traduzioni da poeti italiani, che dal Parini e dall'Altieri giungono ai nostri contemporanei e vivi, sono qualità mirabili di comprensione e di riproduzione, anche in componimenti del tutto disformi dall'indole dello Heyse. Chi seppe ridare in tedesco i *Sepolcri* con solennità degna e chi s'addentrò nelle fibre più riposte dell'anima del Leopardi, traducendo le sue poesie e le sue prose, quasi non s'intende come abbia potuto riprodurre così felicemente la disinvolta toscanità mordace del Giusti e la satira romanesca del Belli (3).

Questa medesima adattabilità straordinaria dello Heyse nel tradurre attesta ch'egli non fu veramente una grande e potente individualità di poeta. Chi tale è, non riesce a trasfondersi in altri, ma assorbe gli altri in sè medesimo e crea una nuova espressione d'arte.

Se vi sarà un giorno chi prenda a studiare a fondo e di proposito i molteplici rapporti dello Heyse con l'Italia (4), gli accadrà, o m'inganno, di constatare che nell'Italia da lui rappresentata rivive in molta parte l'Italia dei romantici, metà idillica e metà passionale, con una elementarità di sentimenti e di passioni che non fu mai veramente nella realtà delle cose, ma che è in gran parte *livresque*. Racconti come quello dell'*Arrabbiata*, che fu uno dei primi frutti della dimora dello Heyse fra noi; mostruosità storiche come *Die Slickerin von Treviso* e altre e altre; tradimenti sentimentali di finissima fattura, come quella tanto cele-

(1) Sulle elaborazioni drammatiche tedesche di Francesca da Rimini, meglio che l'opera dei coniugi Locella, giova l'opuscolo di JON. HERTKENS, *Francesca da Rimini im deutschen Drama*, Dortmund, 1912. Cfr. *Giorn. stor.*, LXII, 437 sgg.

(2) Son da leggere a questo proposito alcune pagine del FARINELLI, *Heyse*, pp. 102 sgg., che chiama il nostro autore « ein verspäteter Renaissance-mensch ».

(3) Restano inedite le traduzioni dell'Ariosto, della *Mandragola* e dell'*Aridosia*. Dicesi saranno presto pubblicate.

(4) Di questo soggetto toccarono più o meno a lungo quanti ebbero a discorrere sinora dello Heyse, ma niuno approfondì l'investigazione. L'articolo di RICHARD FESTER, *Paul Heyse und Italien*, nel vol. 132 (1910) della *Deutsche Rundschau*, a pp. 324 sgg., non è che un ammasso di vuote generalità.

brata *Nerina*, ove troviamo Giacomo Leopardi che lancia dalla finestra i suoi versi a Nerina, la quale li impara a memoria, e lo ricambia con mazzetti di fiori legati coi propri capelli, ed ha letto il Petrarca, ed ha ammirato nel duomo d'Ancona quadri di celebre pennello che non vi esistettero mai, son tutte piacevolezze di cui potè compiacersi la romanticheria specialmente tedesca, ma che con l'osservazione diretta della verità fisica o psichica e con la rigorosa osservanza della storicità han da vedere ben poco.

Comunque sia, è a parer mio, innegabile che all'attrattiva esercitata sull'animo dello Heyse dal mondo latino contribuirono non poco anche gli studi romanzati che egli fece nella sua giovinezza.

RODOLFO RENIER.

Gaspere Gozzi umorista?

L'anno passato ricorse il centenario dalla nascita di G. Gozzi; in Italia, fuorchè a Venezia, ove fu degnamente commemorato, pochi se ne accorsero, come dice Raffaello Barbiera in un articolo dell'*Illustrazione italiana* (12 aprile) il quale suggerisce come tema di conferenza « l'umorismo del Gozzi ». Lasciando libero il campo al conferenziere che voglia trattare *ex professo* tale argomento, mi sia lecito accennare siffatta qualità dell'insigne letterato e le altre sue doti.

Il Carlyle nel *Sartor resartus* asserisce che ingegno incompleto è quello che manca d'umorismo; bisogna convenire che è un'esagerazione la sua, specialmente quando si consideri che fra gli antichi Greci vi furono due soli umoristi, Aristofane e Luciano, e fra i Romani nessuno, non essendo da confondere le note faccie ciceroniane col vero umorismo. Il quale deriva da una certa sproporzione fra i nostri ideali e la realtà delle cose e più dal cuore che dalla testa, essendo spesso un sorriso in mezzo alle lagrime (1).

Molti sono i generi di esso: « dall'*humour* ora tragico, ora grottesco dello Shakespeare, dice il Nencioni (2), si va al filosofico del Goethe e di Gian Paolo, dal satirico di Swift e di Thackeray al comico del Dickens e al sentimentale dello Sterne, dall'epico del Byron al fantastico lirico dello Heine, dal realista del Porta al desolato del Bini. La gamma del ricco umoristico va dal sorriso fine del Cervantes al brutale scoppio di risa del Rabelais, dal sughigno freddo di Swift e di Hawthorne al riso caloroso ed espansivo del Dickens ».

Il Gozzi fu essenzialmente un moralista, ma non fu privo di spirito umoristico. Quale moralista, esaminando in modo particolare l'opera sua più varia e più intera, l'*Osservatore*, ove ritrae con evidenza « le opinioni, gli affetti, i difetti, gli abiti, l'umore dell'uomo e del tempo » non può essere paragonato all'Addison così fine e garbato e osservatore diretto degli eventi e degli uomini nella sua qualità di giornalista, deputato, statista (3), non allo Steele di così meravigliosa sagacia, nè al Johnson così vero e anche così monotono; ben si differenzia dal Goldsmith ingegno ameno e brioso, dall'Emerson così profondo di pensiero, pure avendo qualcosa dell'uno e dell'altro (4).

Molto contribuirono a formare la mente del grande Veneziano tanto l'ambiente in cui visse, come le vicende della vita. Nella sua famiglia erano tutti poeti; poetessa la madre e poetesse cinque sorelle, poeta vero il fratello Carlo e poetessa la donna ch'egli sposò.

Difatti per sua mala sorte il povero conte si invaghì d'una pastorella del Bosco Parrasio, Irmina Partenide, nella realtà della vita Luigia Bergalli, e quantunque egli avesse tante volte esclamato con un triste sorriso: « vivo in un ospedale di... poeti » per geniale distrazione poetica, « come ebbe a dire il fratello Carlo, sposò la detta... poetessa, di dieci anni più anziana di lui. Fu tale matrimonio la fonte d'ogni sua disgrazia; essa gli regalò fra un sonetto e l'altro, si esprime così il Tallarigo (5), cinque figlioli e lasciò a lui ogni cura domestica in modo che, oltre a correggere i versi della pastorella sua compagna, doveva anche dare il pancotto ai bimbi. Per sopprimer poi alle spese sempre crescenti della famiglia, non essendo cospicua la sua sostanza e per di più

(1) V. quanto dice dell'*humour* specie germanico e inglese H. TAINE in *Histoire de la Littérature anglaise*, Paris, Hachette 1866, vol. V, p. 238.

(2) E. NENCIONI, *L'umorismo e gli umoristi* in « Nuova Antologia », 15 gennaio 1884.

(3) H. TAINE, *Op. cit.* III, 355.

(4) E. CAMERINI, *Prefazione all'Osservatore*, Milano, Sonzogno 1880.

(5) C. M. TALLARIGO, *Comp. di storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano 1879. Vol. II, p. 811-815.

male amministrata, fu costretto spesso a scrivere per denaro. Siffatta condizione di cose gli ispirò il noto dialogo fra il calamaio e la lucerna, diretto ad Anton Maria Seghezzi, ove distingue le sue opere in due classi, di cui la prima comprende quelle scritte per ispirazione, che riconosce per sue, l'altra quelle buttate giù per guadagnare e di cui attribuisce la paternità al proprio calamaio. Questo dialogo rivela già il suo spirito lucianesco materiato di festività briosa; d'amabile scetticismo con un fondo d'amarrezza che non riesce sempre a celarsi. La sua affinità con Luciano la si riconosce sempre maggiore leggendo i vari dialoghi mitologici dell'*Osservatore* e la traduzione dei dialoghi del Samsosatense, che introdusse in quella specie di romanzetto allegorico che è il suo *Mondo morale*, nel quale si propose di opporre un argine alla corruttela dei costumi, ciò che fece sempre senza punto di fle, benchè egli amasse firmarsi nelle sue lettere famigliari « il Gozzi vipera ».

Insomma il nostro conte moralizzando schiva la predica e riprende gli umani vizi con un sorriso bonario e non si eleva mai alla vera satira nè quando scrive *Sermoni poetici*, nè quando le tante favole, novelle, sogni e ghiribizzi dell'*Osservatore* e della *Gazzetta veneta*, perchè volendo egli dire quanto osserva e pensa de' suoi veneziani, li trasporta in un mondo antico e favoloso e adopera la forma allegorica, per non suscitarsi contro gli odii in quell'ambiente così pericoloso come la Venezia d'allora. Anche il Goldoni, suo contemporaneo, non potè darci che la commedia borghese, perchè non ebbe campo di conoscere bene i patrizi veneti e se li avesse conosciuti, non avrebbe mai osato ridere dei loro costumi. A Milano invece il Parini e il Porta svolsero con una certa libertà il loro ingegno satirico.

Per compenso il Gozzi scrive sempre con tanta limpidezza, ad esempio quando invita per lettera il Seghezzi alla sua villa gli dice che « vi sarà corteggiato da capponi, da anitre, da pollastri, da polli d'India... che hanno voglia di dare la vita per lui », e che « potrà passeggiare lungo il Noncello, sulle cui rive camminò un tempo il Navigaro ». Non l'accerta che vi sieno più dentro le ninfe come a quei dì, « ma bensì che vi sono trote e temoli che *vagliano una ninfa l'uno* ».

Quest'uomo che aveva molte ragioni di tristezza nonostante il suo fare scherzevole, s'innamorò, quando aveva già varcato i quaranta anni, d'una modistina francese, Giovanna Sara Cenet, quantunque ne riconoscesse la bruttezza, solo perchè dotata d'una meravigliosa gaiezza. Di lei così diceva fin dal 24 luglio 1756: « questa madamigella è un arsenale d'ariette... e sopra ogni cosa canta e ride » e il 7 agosto: « sono stanco per le gran pazzie e i salti terribili che la sera faccio per parere un uomo francese a madamigella ». Questa scenetta del conte moralista che salta la sera per ingraziarsi una donna di smodata allegria, bruttina e magra come un uccio, era veramente umoristica, ma non gli suggerisce che un frizzo piuttosto sguaiato a carico dei Francesi, il quale, se provalato, poteva, non si sa mai, provocare anche un incidente diplomatico!

Se possiamo sorridere a tali pazzie e salti terribili, come dobbiamo però ammirare l'ingegno e l'animo dell'illustre uomo, rileggendo quella *Difesa di Dante* contro le *Lettere virgiliane* del Bettinelli, che il Settembrini chiama con enfasi, ma con fondamento di verità: « una vittoria nazionale sopra il gesuitismo e l'Arcadia! » (1).

DOMENICO MENGHINI.

(1) L. SETTEMBRINI, *Lezione di letteratura italiana*, Napoli, Morano, III, p. 123.

Giuseppe Baretti contro Venezia

Annunziando da Milano al co. G. B. Biffi l'ordine di sospensione di stampa del secondo volume delle sue *Lettere*, il Baretti, non senza imprecar al Plenipotenziario (« Maledetta l'ora in cui vidi la sua faccia per la prima volta ») dichiarava all'amico, alla fine di ottobre, di partir al più presto da Milano per Venezia, ove contava riprendere tranquillamente la stampa della sua opera (1). Ed infatti ai primi di novembre era in viaggio, pieno di tristezza e melanconia, come da Mantova, ove si era recato a visitare lo zio, scriveva al Greppi (2), nonostante le liete ed oneste accoglienze del co. Duranti a Palazzo, del card. Molin a Brescia, del co. Mazzucchelli a Civelarghe, del co. Moscardi a Verona (3). Dopo un mese final-

(1) SOMMI-PICENARDI, *Lettere inedite di G. B. a G. B. Biffi*, in « Rassegna Nazionale », 16 gennaio 1914, p. 172. Intorno a questa sospensione cfr. NERI, *Lettere inedite di G. B. ad A. Greppi*, in « Arch. Stor. Lomb. » XIII, 647 sgg.

(2) NERI, *op. cit.*, p. 651.

(3) Lettera 3 dicembre 1762 al Biffi, in SOMMI-PICENARDI, *Op. cit.*, p. 176.

mente per via di Ferrara era a Venezia stan-
co e sfiduciato, sotto l'oppressione di un di-
sagio morale ancor più grave dell'indisposi-
zione fisica che lo tormentava.

Il distacco da Milano gravemente pesava
sullo spirito suo, nè mai tanto l'aveva acco-
rato la travagliosa vita passata. A Milano
aveva coltivato profonde amicizie e sinceri
affetti, d'un tratto spezzati, mentre lo cul-
lava l'illusione di più tranquilla vita in un
modesto ufficio. Ma, com'egli stesso più
tardi riconoscerà, era nato per viver quella
vita ch'egli nello scontro deprecava.

Ed eccolo infatti a Venezia avvilito e triste
« in preda al dolore ed all'abbandono », im-
plorando « frequenti lettere » dagli amici
milanesi per alleviare la pena della lonta-
nanza, poichè il destino l'ha privato della
loro consuetudine. Nel piangere il perduto
onorevole impiego, sentiva « che ogni spe-
ranza di una vita tranquilla e uniforme è
« sventuratamente perduta (1) ». Qual meravi-
glia dunque se fin dai primi giorni la di-
mora veneziana gli riuscì sgradita ed uggia-
sa la città, nella quale sentiva il vuoto, mentre
la mente ed il cuore restavano attaccati ai ri-
cordi milanesi?

L'incantevole città della laguna è lieto e
gradito soggiorno per il forestiere che fa pro-
fessione di diletto, ma il Baretto giungeva
con tutt'altro interesse, e non poteva vincere
il primo melanconico senso nostalgico, che la
troppo tranquilla ed « apatica » vita veneziana
acui, se non dopo essersi adattato all'ambiente.

Nessuna pregiudiziale avversione faceva
dettare aspri giudizi sulla vita e sul popolo
di Venezia, nessuna persecuzione, nessuna
ripulsa lo esasperarono nei primi giorni, quan-
to invece l'immensa solitudine che lo circonda-
va. E dire che i suoi avversari più tardi
ripeterono e stamparono ch'egli era venuto a
Venezia raccomandato dai gesuiti e protetto
nientemeno che dal Giustinian, uno dei Riformatori
dello Studio.

Vero è invece che, venuto a Venezia per
stampare le sue *Lettere*, trovò tanta indiffe-
renza, che gli fece sentire ancor più doloroso
quel volontario esilio. Nessuno si occupava
di lui (2): subito s'era presentato ai Riformatori
ed aveva chiesto la licenza di stampa (3),
ma senza alcun esito: i buoni magistrati ten-
nero per ben sei mesi, come scriveva il Baretto
al Carcano il 9 maggio 1763. « Non so che
« dire degli altri tre tomi del mio viaggio.
« Sono sei mesi che i Revisori gli hanno in
« mano e mi fanno morire con la lentezza
« loro; ma in Venezia tutto si fa senza fretta
« e canchero venga a chi non ha pazienza ».

Non sembra dunque che difficoltà politiche
e diffidenze verso lo scritto o la persona del-
l'autore creassero tosto ostilità occulta o
palese verso il Baretto. Confidenze diplomati-
che avevano messo sull'avviso il Governo
dell'intrigo milanese ed è curioso trovare
che mentre i Riformatori avevano tra mano
il manoscritto baretto e ad essi non dove-
vano essere ignote nè la residenza (poichè il
Baretto non ne faceva mistero), nè le inten-
zioni sulla stampa, per quanto al fratello scri-
vesse: « È mia intenzione di stampare le mie
« lettere o in Brescia o in Ferrara, quantunque
« io dica a tutti che le vo' stampare a Venezia
« per dare il cambio a qualche malevolo » (4),
un altro magistrato veneziano, quello degli
Inquisitori di Stato, andasse ricercando no-
tizie del Baretto nelle città della terraferma
« per vietarli di dare alcuna cosa alle stam-
« pe di qualunque genere ella si sia », dopo la
sua « espulsione » da Milano (5). E dire ch'egli
stava invece a Venezia in attesa di far qual-
che cosa di utile con licenza dei superiori
limitandosi ad imprecar nel segreto di ami-
chevoli confidenze contro la sua sorte e di
riflesso contro Venezia!

(1) A qual punto arrivasse lo scontro suo di
quei giorni lo prova la lettera al Biffi del 29 gen-
naio 1763, in cui invocava la morte liberatrice
e deprecava di essere stato tratto in salvo nella
recente malattia (SOMMI-PICENARDI, *Op. cit.* p. 179).

(2) « L'anima mia » scriveva in una nota let-
tera al Carcano « è illanguidita e rotta e non
« può da per se stessa aiutarsi, e qui ho nes-
« suno che me l'invigorisca e che la sproni e
« che amichevolmente procuri di rimettermela in
« moto » (BARETTI, *Opere*, Milano, 1839, IV, 59).

(3) Lo si rileva dalla lettera del B. al Car-
cano in data 9 maggio 1763, più sotto riferita.
(BARETTI, *Opere cit.*, IV, 61).

(4) NERI, *Op. cit.*, p. 651.

(5) A questo proposito rimando al mio studio
su le *Vicende « frustatorie » di G. B.* in corso di
stampa nella « *Rassegna critica della Lett. Ital.* ».

Poichè, ripeto, la fiera accusa contro Ve-
nezia, ch'egli stilò nella lettera al Biffi, pochi
giorni dopo il suo arrivo a Venezia, l'11 di-
cembre 1762 (1), riflette gli impulsi di uno
spirito ammalato, non la reazione di legiti-
mo risentimento contro torti non ancora
sofferiti in quella città. E questa lettera è
tanto più importante, perchè è l'espressione
sincera di uno stato d'animo, che poi sarà
materia di più ricercato studio letterario. Lo
scritto baretto al Biffi, testè pubblicato, è
infatti l'antecedente immediato dell'epistola
poetica diretta a Francesco Carcano il 12 ago-
sto 1763 (2): con questa differenza, che il
primo è la diretta espressione di un senti-
mento veramente sentito, nel quale si inquadra
il melanconico riflesso della vita veneziana
vissuta e studiata da una mente malata
di profonda nostalgia, l'altra rivela l'artificio
del cattivo artista, che ritesse il medesimo
motivo su vecchia traccia, non rispondente
più al sentimento attuale, più benevolmente
rassegnato verso la città ospitale.

« Dobbiamo, caro amico, scriveva al Biffi,
« vincere la nostra sensibilità senza perdere
« però la nostra umanità. Ciò è quello che
« mi studio di fare, ma, ahimè invano, poi-
« chè non trovo un amico che mi conforti,
« che mi sostenga, che mi rallegri ». Ecco
la prima e vera causa del sinistro giu-
dizio ch'egli formulava su Venezia ed i
Veneziani, su « quest'insipida Venezia », ove
« non un sol raggio di consolazione », di-
ceva, « illumina la mia mente priva della
« sua luce », sicchè poi parlar di lei non gli
sembrava « mal consiglio » per far fronte
al postutto

... a quella tetra
Ipocondria, che il core m'istupidisce ed im-
[petra.

« Qui gli affari, gli stravizi si succedono
« come la notte al giorno e il giorno alla
« notte. Qui un forestiero non ha altri mezzi
« per esilararsi che un caffè o un teatro. È
« impossibile però darvi un'idea della sudi-
« ceria di un caffè o di un teatro veneziano,
« dove non udite che assurdità od oscenità.
« Impossibile trovare sotto al sole una città
« che sia più corrotta di questa: Letteratura,
« moralità, civiltà di modi, eletto conversare,
« sono cose interamente sconosciute a Ve-
« nezia ». Così scriveva nell'intimità del se-
greto epistolare, ma uscendo dal riserbo per
raccontar in pubblico

qualcosa d'un paese
A cui ogni poeta di lodi è sì cortese
per far un po' di pittura

de naturali o strani
costumi di cotesti signori veneziani,
tanta verità non poteva dire se non sotto
il velame dell'ironia per dimostrar che « Ve-
nezia è Venezia », e se la magnificenza del-
l'arte, nelle molteplici manifestazioni natu-
rali o create, entusiasma l'occhio e la mente
del visitatore od ispira il senso dell'artista,
la grandezza di un passato illustre s'adombra
sotto il fitto velo della dolorosa realtà odierna.

Per esser giusto non volle dimenticar, nella
sua epistola poetica, di notar le virtù del po-
polo e del Governo veneziano, virtù che non
gli potevan piacere, poichè egli non era fatto
per confonder « la celia e la facezia » con
la « buffoneria », come era costume del
Chiari e del Goldoni.

Che invece di esser lepidi son mimi e son
[buffoni.

La quiete, che Venezia concedeva al pel-
legrino errante, non era neppur di suo gusto,
perchè era dolce riposo di un apatico go-
verno senza impulsi e senza ideali.

Venga chi vuole a vivere nel quieto sen di
[questa
Città, nessun lo tribola, nessuno lo molesta,
Nessuno gli cagiona nè paura nè rabbia,
Qualunque inclinazione mostri, qualunque
[s'abbia

Opinione in capo, qualunque affetto in seno,
ma a qual condizione? con quale sacrificio
dello spirito?

Purchè soltanto voglia tener la lingua a
[freno

E perchè da balordo non voglia che il Se-
[nato

Muti l'usata norma nel regolar lo Stato.

A nessuna ispirazione di novità s'apriva
il pensiero veneziano, depresso sotto il peso

(1) Pubblicata dal SOMMI-PICENARDI, *Op. cit.*,
p. 177.

(2) Pubblicata in parte dal CUSTODI, *Scritti
scelti inediti o rari di G. B.*, Milano, 1823, II, 383
segg. ed in parte dal PICCIONI, *G. B. e Venezia*,
in « *Fanfulla della Domenica* » 28 agosto 1910.

di un'incredibile ignoranza. « Letteratura,
« moralità, civiltà di modi », avea detto fin
dal primo giorno, « eletto conversare sono
« cose interamente sconosciute a Venezia ». Ed ora
questa sua sommaria condanna illustrava nella
sua causa prima: l'ignoranza, nei suoi effetti:
il disordine pubblico e privato; l'amor delle
squaldrine, specialmente cantanti e ballerine;
la rabbia del giuoco; la bramosia feroce di
guadagnare al lotto; il vil divertimento di dir
cose oscene, o sentirne dalla ribalta; correr a
spettacoli o feste

E il perder l'ore e l'ore in caffè che tedia.
Parlando eternamente d'opera e di com-
[media,
E il legger poco e legger sol libri infrancio-
[sati
Al Secol delle lettere stampati e pubblicati,
E l'esser pigri in fare ciascuno il suo ne-
[gozio,
E insomma il non curarsi che di maschera
[e d'ozio.

Era in conclusione un ambiente, nel quale
fin dal primo giorno avea sentito vivere con-
tro ogni tendenza e letteraria e morale del
suo temperamento: quella prima impressione
restava viva anche dopo che la medicina
del tempo l'aveva indotto ad accettare quel-
l'asilo almeno politicamente tranquillo.

« Cosa farò io qui? » scriveva al Biffi. « Ah!
« non lo so: fuggirò da Venezia, ma per an-
« dare dove? Non conviene nè alla mia età,
« nè alla mia borsa l'andar errando di città
« in città, di regione in regione. A casa mia
« non posso vivere, perchè il carattere de'
« miei fratelli non s'accorda col mio. « In non
« posso quindi sperare tranquillità domestica.
« Debbo recarmi in Inghilterra « per comin-
« ciare nuovamente la vita? Il viag-
« gio sarebbe lungo e costoso. Debbo tornare
« ancora a Milano e vivere sotto lo sguardo
« di lei (la Imbonati), sguardo che ad ogni
« istante senza uccidermi mi uccide? Dio
« buono! non debbo far pensiero di ritor-
« nare a Milano, desidererei di non esservi
« mai stato! Dove andrò dunque? Starò dove
« sono finchè la Provvidenza misericordiosa
« mi leverà da questo uggioso soggiorno.
« Spero che il tempo mi procurerà qualche
« sollievo, tranquillizzerà il mio animo, gua-
« rirà il mio cuore ferito: possano le mie
« speranze avverarsi ».

E così fu, almeno in parte, chè le lamen-
tele ripetute al Carcano nella lettera del 16
aprile (1) sono più languide e più riposate,
come quelle di una « vita insulsa e solitaria »,
ma non più. È vero ch'egli ancora ripeteva
di conoscere solo poche persone e ribadiva:
« e non n'amo alcuna nè d'amore nè d'ami-
« cizia di quelle poche che conosco », ma
nell'epistola poetica dell'agosto per amor di
arte, più che per intimo convincimento, ri-
peteva parole e concetti, già prima espressi,
senza il colore della convinzione che avea
suggerito alcuni mesi avanti la triste con-
fessione. Fra l'una e l'altra scrittura il le-
game è indubbio, e non fa caso riportai i
brani della lettera al Biffi, o ora esumata,
ma perchè dal confronto coll'epistola poetica
balza la ragione della perenne avversione
del Baretto per Venezia, che non si può dire
da lui odiata, per ragioni politiche, neppur
quando, dimenticando il saggio avvertimento,
a lui ben noto di « tener la lingua a freno »,
incappò nell'ira dei magistrati veneti. Anzi
per Venezia ebbe parole benevole, si da av-
vicinarne i costumi, per molti rispetti, a quelli
degli Inglesi (2), contrasse e sentì fortemente
nel progresso di tempo e delle battaglie im-
pegnate profonde amicizie, apprezzò lo spi-
rito incapace di destar odi indelebili, anzi
facile a fiaccare e distruggere colla cortesia
riflessa nel suo dialetto, le asprezze dei mo-
mentanei dissapori. Tuttavia lo divideva e
lo divide sempre dalla vita della città lagna-
nare la realtà di un diverso temperamento.
Il favore pel Goldoni ed il Chiari gli era in-
soportabile, come, pure professandosene
amico, non poteva nascondere quanto da lui
si staccasse Gasparo Gozzi: il che voleva
dire in altre parole che nella vita e nella
letteratura veneziana viveva tutto un mondo
contrario ai suoi ideali, asservito all'influenza
francese, quanto questa egli oppugnava fe-
dele banditore del verbo inglese. L'Inghil-
terra era il suo idolo, gli Inglesi l'oggetto
della sua ammirazione ed a Venezia si senti
bene, quando nuove amicizie inglesi rinsal-

(1) BARETTI, *Opere cit.*, IV, 59.

(2) Si veggia quanto scrisse intorno i costumi
veneziani nelle sue impressioni sulla vita degli
italiani.

darono questo legame con la terra di ponente
contro il mal vezzo francese. Ma poichè l'arte
ed il costume inglese non avea fatto ancor
breccia a Venezia, nell'apatia del Gozzi e
dei suoi simili scopriava l'assenza di ogni
speranza ad un efficace rinnovamento, ch'egli
avea propugnato nella *Frusta*. Questo entu-
siasmo avea sentito risvegliarsi a Milano
e pur lontano ne sentiva il costante alito
vivificante: ecco perchè colla sua mente,
pur trascurando altre ragioni personali, ri-
tornava a quel centro di vita, nel quale scor-
geva germogliare un'anima che rispondeva
all'unisono con la sua, e tanto più l'a-
mareggiava il pensiero dell'esilio o del vagabondaggio.

ROBERTO CESSI.

PENNELATE

I sentimenti

I.

Io non so definire il sentimento che provo
per te. Immagina in una landa brulla tutta aspe-
rità e sassi, un piccolo alberello verde, la sola
cosa dolce e viva su cui riposare gli occhi stan-
chi; immagina in un deserto, uno zampillo d'oc-
qua limpida a calmare la sete e pensa quello
che potrebbero rappresentare, l'alberello e lo
zampillo, per il viandante affaticato. Forse, tu sei
questo per me, una cosa immensa è una cosa da
nulla, che esiste per nostro conforto e non sa
di dare questo conforto. L'arbusto e la fonte,
se comprendessero, sarebbero meravigliati d'a-
vere tanta importanza, e tu che comprendi, pure
ti meravigli, nè io spero di trovare mai le pa-
role adatte a spiegare lo strano fenomeno.

C'incontrammo per combinazione e mi piace-
sti. Perché? Non saprei dirtelo. Mi ero trovata,
quella sera, con uomini più belli o meno belli
di te, e mi furono indifferenti come tutto mi è,
press'a poco, indifferente. Chi potrà spiegare
perchè una creatura piaccia ad un'altra crea-
tura? Sembra frivolo ed è un perchè terribil-
mente profondo, un istinto del nostro spirito e
dei nostri nervi, ma così oscuro che non sap-
piano darcene una ragione, un'aspirazione
segreta a noi stessi, una segreta fratellanza,
forse, di anima o di epidermide. Questo ti dico,
che tutti i nostri errori sentimentali dipendono
dal fatto che noi ci lasciamo trascinare all'a-
more dai motivi più diversi, dal fascino della
passione che abbiamo saputo ispirare, da una
volontà più forte della nostra volontà, dall'in-
telligenza avvincente, magari dalla noia, mentre
si dovrebbe cedere soltanto all'essere che ci è
piaciuto a prima vista, con la spontaneità dei
fatti che sfuggono all'analisi.

Non parlo per me, io non ti amo nè so amare.
Forse (seno tutta la mia miseria) non seppi
mai, neppure quando m'illus di dibattermi nel
più travolgente vortice. Inoltre, troppo ho av-
vilita me stessa, troppo la mia tristezza è pronta
a qualunque avventura, troppo, il mio sarcasmo,
è avido d'ignoto, perchè io possa temere l'a-
more.

Pure, tu sei molto per me, sebbene io non
provi, di sovente, il bisogno di dirtelo, mi basta
di sapere che vivi e di potere vederti il giorno
in cui questo bisogno viene esasperato da un
qualunque motivo. Tu non hai mutato la mia
vita che corre tra le solite abitudini, i soliti
fastidii, i soliti uomini, non l'hai mutata in ap-
parenza e l'hai, forse, mutata in sostanza, poi-
chè, talvolta, tra tutti quei visi io provo un
solo desiderio, una sola necessità, ma urgente,
ma invincibile: vedere il tuo viso.

E un tuo gesto è in me, mio, come nessuna
cosa fu, forse mai, mia, il gesto col quale tu
chini il capo mentre io parlo, una mossa quasi
infantile, infinitamente dolce, infinitamente tri-
ste, come quella d'un bambino troppo ragione-
vole, e se ti dico di alzare gli occhi e di guar-
darmi lo faccio soltanto per sottrarmene alla
seduzione.

Ti sono indifferente, lo so, e non me ne dolgo,
e non ne soffro, la tenuità del legame che ci uni-
sce, mi seduce; troppe volte la realtà mi deluse
per non afferrarmi, disperatamente, alla irreal-
tà con tutte le forze spirituali che ancora mi
rimangono.

E mi sei caro come una buona azione, come
una vittoria segreta, una lotta combattuta, una
rosa che non si è colta, come un sogno che non
si è avverato, come l'ultimo barlume d'una gio-
vinezza che aspirò ad ogni idealità e si contur-
bò d'ogni fango.

Ma simile all'alberello e alla fonte tu sorrideresti
se sapessi il magnifico valore che ha, per me,
la tua esistenza.

II.

Voi avete creduto, forse, che vi amassi, e, chi
sa, lo credete ancora. Possedete tutto quello che
potrebbe giustificare una involontaria dedizio-
ne: la bellezza, la giovinezza, la nobiltà, il co-
raggio, ma io odio la vostra bellezza, la vostra

gioinezza, la vostra nobiltà, il vostro coraggio, come odio quella superba irruenza di vita davanti la quale mi piegai, perchè anche un tronco robusto, può piegare alla raffica.

Mi vedeste e vi piacqui, non so perchè; vi vidi e non mi piaceste, non so perchè. Ma questo non ebbe alcuna importanza davanti l'energia della vostra volontà; troppo la vita vi ha abituato ad appagare le vostre brame, troppo siete stato sempre un felice, un fortunato, un vittorioso, e colui che non dubita della vittoria, vince inevitabilmente.

E voi avete vinto, me e l'oscura voce che mi allontanava da voi, ma questo è un fatto materiale, privo d'importanza; in realtà, avete perduto perchè siete un inetto e siete un ingenuo.

Andaste a cercare l'amore nei paesi più lontani e più stravaganti; avete amato delle piccole giapponesi nei loro giacigli morbidi e mobili, tra le vampate del vapore che stordisce e la sinfonia del profumo che inebria; avete sentito la levigatezza rasata d'un'epidermide diversa dalla nostra epidermide, avete saputo la sfrenata orgia orientale e il mistero delle baidere nell'ombra dei templi fantastici — ma lo ridico — siete un inetto e siete un ingenuo, e tra tante basse soddisfazioni ignorate ancora la mortale dolcezza del bacio.

Avete avuto quello che può dare la gioventù, il censo, un grande nome, una bella forma esteriore; non avete avuto nulla di ciò che si conquista con l'anima e con l'intelligenza. Una fanciulla vi ha amato, ma indegnamente, come meritaste, poichè vi ha aspettato e accettato dopo le molteplici avventure, mentre la passione vera conosce la rinuncia, ma non la divisione.

In non vi ho amato e non vi amo, vi odio.

Vi odio per non avervi saputo resistere, vi odio perchè avete risvegliato in me la piccola belva perversa che sonnecchia in ogni essere umano; vi odio, per la frenesia che mi avete dato di avvilirmi, avvalendomi; vi odio, perchè avete saputo comunicare qualche momento alle mie fibre la volgarità del vostro desiderio; vi odio per tutte le menzogne che vi ho detto, per la commedia che vi ho recitato, per la purezza che volevo riconquistare e che avete imbrattato, vi odio, infine, perchè mi avete tolto, per sempre, la possibilità di concedermi a qualcuno che prediligessi, dandomi la sicurezza atroce che il dono di me stessa deve essere un ben miscelabile dono, se io ho potuto farlo a voi.

Primavera 1914,

WILLY DIAS.

CRONACA

Il Natale di Roma.

Favorito da una splendida giornata primaverile il Natale di Roma è stato festeggiato quest'anno in modo veramente grandioso. I balconi e le finestre delle vie principali erano ornati della bandiera nazionale; ai palazzi capitolini erano esposti gli arazzi delle grandi occasioni; alle 8 la campana del Campidoglio fece udire i suoi solenni rintocchi.

Alle 10 e mezza, nell'aula magna del Collegio Romano, presenti il ministro Rava, l'on. Finocchiaro Aprile, presidente della Sezione romana « Dante Alighieri », il Commissario regio commendatore Apfel, il provveditore agli studi ed altre autorità scolastiche e cittadine sono stati consegnati i diplomi di benemerita a quattro scuole che si sono iscritte socie perpetue della Società. Le alunne delle scuole hanno cantato l'inno di Dante.

Ma la parte culminante della festa è stata svolta allo Stadio, dove più di trentamila cittadini accorsero ad applaudire gli esercizi ginnastici eseguiti in modo meraviglioso da quattromila alunni delle classi superiori delle scuole elementari.

La sera circa centoventi soci della « Dante », sezione di Roma, si riunirono a banchetto, chiudendo con felici brindisi la bella festa del Natale di Roma, ormai immedesimata con quella della patriottica istituzione.

L'annuale della fondazione di Roma ha avuto un'eco anche nei concorsi.

La commissione per gli esami di calligrafia, composta del comm. Martini, R. Provveditore agli studi, della signorina Maria Luisa Ponzellini, dei professori Pasquali e Bessi e del segretario Albini, dettò ai concorrenti la seguente epigrafe del prof. Pasquali del R. Liceo Ginnasio Tasso di Roma:

« Roma — Città eterna — Tre volte regina — Compie oggi 2667 anni — Ma immortale è la sua giovinezza — *Idillio la volle dominatrice — Maestra dei popoli* — XXI Aprile MCMXIV ».

Un monumento a Dante.

A cura del Comitato bassanese della « Dante Alighieri » il giorno 21 si è inaugurato un monumento al Poeta sullo storico colle di Romano degli Ezzelini, immortalato nel canto IX del Paradiso. Il monumento fu scoperto dinanzi ad

una folla entusiasta, con discorsi del dott. Gobbi, presidente del Comitato, del sindaco di Romano nobile Stecchini, dell'on. Roberti, ed altri; infine Gilberto Secrétant, oratore ufficiale, pronunciò un discorso elevatissimo per concetti di erudizione storica e letteraria. Dopo avere accennato alle peregrinazioni del Poeta attraverso a tutta l'Italia dove aveva dovuto vedere la bella terra del sì geograficamente e linguisticamente una, moralmente divisa in modo orribile, chè Papa e imperatore erano in lotta, in lotta Comuni e signori, e i Comuni fra loro, ed entro, ad essi fazioni spietate, egli invocava all'Italia pur nelle sue conservate autonomie, l'unità morale additandole una missione di civiltà da compiere nel mondo.

« Ma questa unità morale siamo noi sicuri di aver raggiunta? si domanda l'oratore. Dai monumenti che ovunque sorgono a Dante, e anche da questo oggi inaugurato sul colle truce degli Ezzelini, trajamo l'insegnamento. Nel fervore della vita contemporanea fiorentina, c'è analogia con il fervore della fiorentina via italiana dei Comuni; guardiamoci dal ripetere gli errori di violenza, conteniamone le basse passioni faziose dilanianti moralmente la patria.

La quale tutta, per tutte le sue terre, per tutti i suoi mari, unita ovunque, « si suona », deve sentire l'ammonimento di Cunizza, che « far si dee l'uomo eccellente, sì che altra vita la prima relinqua ».

In questo sforzo di tutti per migliorare sempre sé stessi potrà completamente trovare l'Italia, separate le due potestà, pacificata e operosa, le virtù d'essere, non di un impero europeo, ma del mondo giardino lieto e fecondo.

Da quei lontani colli Euganei, in questo giorno di festa, manda a questo simulacro il suo spirito un altro poeta, Francesco Petrarca, e l'Italia risalta — memoria ed augurio — « santissima terra a Dio prediletta, terra sicura ai buoni, terribile ai malvagi, nobilissima fra le nobili, più feconda di tutte e di tutte più bella, recinta dal gemino mare, splendida per monti famosi, veneranda per armi, e sacre leggi ed arti gloria di tutte le terre! ».

Un interminabile caloroso applauso coronò le belle parole di Gilberto Secrétant.

Letture dantesche a Padova.

La sezione di Padova della « Dante Alighieri » ha pubblicato l'elenco delle letture dantesche che si terranno nella corrente primavera in quella città.

Le letture incominceranno lunedì 27 aprile e continueranno nei giovedì e lunedì successivi fino al 28 maggio. I canti che verranno commentati sono quelli dal XIII al XXII del Paradiso.

I lettori sono i professori: Adolfo Faggi, Carlo Steiner, Antonio Medin, Luigi Rocca, Giuseppe Pizzo, Ernesto Giacomo Parodi, Camillo Manfroni, Pier Liberale Rambaldi, Francesco Flamini e Umberto Ronca.

Per il centenario Shakespeariano.

A Londra si è tenuta giorni sono, sotto la presidenza di Lord Bryce, presidente della *British Academy*, una riunione preparatoria per nominare il Comitato che stabilirà le modalità della solenne commemorazione del terzo centenario della morte di Shakespeare, che ricorre nel venturo anno 1915. Il Comitato comprenderà non solo le maggiori personalità della Gran Bretagna, ma anche illustri stranieri, per rendere maggior tributo di onoranze al sommo tragico inglese.

Il X Congresso esperantista.

Fervono a Parigi i preparativi per questo Congresso che sarà il più grande di quanti furono tenuti sinora. Già più di 1700 aderenti hanno pagato la loro quota e si conta che tale numero sarà di certo raddoppiato: intanto il fondo di garanzia del Congresso ha già superate le 60 mila lire.

L'inaugurazione avverrà il 2 agosto nel grandioso salone del palazzo Gaumont capace di più di seimila persone a sedere. Alla mattina si terranno funzioni religiose in esperanto nella chiesa cattolica, in quella protestante e nella sinagoga. Contemporaneamente i liberi pensatori dei principali paesi della terra, si riuniranno sotto la presidenza dell'on. Buisson e fraternizzeranno con discorsi in esperanto, canti e musica.

Tra i congressi speciali notevole sarà il congresso dei ciechi esperantisti che verrà tenuto nell'Istituto nazionale dei giovani ciechi. Il ministro degli affari interni ha concesso l'ospitalità in detto istituto ed il vitto gratuito per tutta la durata del Congresso ai ciechi dei vari paesi che si recheranno per l'occasione a Parigi.

Si darà una grande rappresentazione teatrale in esperanto con la commedia di Molière *George Dandin* tradotta in esperanto dal dott. Zamnhof, l'inventore della nuova lingua universale.

Si rappresenterà anche il 4° atto della tragedia del prof. Richt: *La morte di Socrate*.

Si prevede che il concorso a questo singolare Congresso, favorito dai ribassi ferroviari concessi dalle ferrovie francesi, sarà straordinario.

Dalla Germania, dall'Austria e dall'Inghilterra si stanno organizzando delle grandi carovane che raggiungeranno Parigi con treni speciali.

Anche l'Italia avrà numerosi rappresentanti alla grande assemblea, sebbene tra noi, nonostante l'attività dei Comitati esistenti nelle principali città, come Roma, Milano, Torino, Genova, Firenze, la nuova lingua stenti non poco ad attecchire.

Biblioteche popolari.

Leggiamo nella *Cooperazione italiana* che il Consiglio Nazionale della Federazione delle Biblioteche popolari in una sua recente riunione ha preso atto con compiacimento che nell'anno 1913 le Biblioteche popolari federate raggiunsero il numero di 1052, sparse per tutta Italia: La Lombardia ne conta il maggior numero (242); seguono la Sicilia (143), il Veneto (84), Abruzzi e Molise (66); Emilia (60); Toscana (59); Calabria (58); Sardegna (56).

All'estero vi sono 48 biblioteche popolari italiane federate.

Durante lo stesso anno 1913 le biblioteche ebbero dalla Federazione circa 90 mila volumi, risparmiando il 39 per cento sul prezzo di costo. Più della metà di questi libri venne rilegata a cura della Federazione. Negli abbonamenti a periodici, fatti per conto delle Biblioteche, la riduzione ottenuta fu del 26 per cento.

L'azienda editrice federale, esercitata col concorso dell'Università Popolare Milanese, produsse nell'annata 104 mila volumetti di divulgazione scientifica e raccolse circa 30 mila lire di offerte a fondo perduto per sopprimere alle spese.

Le Biblioteche popolari federate riceveranno gratuitamente copia di tutti i volumi pubblicati e, pure gratuitamente *La Cultura Popolare*.

Il ministro della Pubblica Istruzione ha diramato ai regi provveditori agli studi una circolare, in cui dopo aver ricordato che in altre occasioni ebbe a consigliare le Biblioteche popolari scolastiche e magistrali di aderire alla Federazione italiana delle biblioteche sedente in Milano per i molti vantaggi che da questa esse possono ricavare, si lagna che poche siano le biblioteche che fin qui hanno dato la loro adesione, quindi richiama l'attenzione dei regi provveditori su questo argomento e li prega di « far conoscere alle biblioteche popolari scolastiche e magistrali per mezzo dei RR Ispettori e vice-ispettori scolastici, la convenienza di raccogliersi concordemente intorno alla Federazione italiana, per potere con la forza che viene dall'unione, meglio perseguire il nobile intento della diffusione del libro fra il popolo nostro ».

Il monumento ad Adelaide Ristori.

Il comitato per il monumento ad Adelaide Ristori comunica che « il monumento eretto per sottoscrizione nazionale è compiuto e sarà solennemente inaugurato in Cividale del Friuli il giorno 30 agosto ovvero il 6 settembre di quest'anno. Tale epoca è anche propizia acchè gli attori italiani abbiano la soddisfazione di assistere alla solennità in cui, onorando Adelaide Ristori, si onora l'arte drammatica italiana.

« Saranno a suo tempo diramati dal Comitato e dal municipio di Cividale gli inviti alle autorità e ai sottoscrittori ».

Varie.

Il Comitato della Mostra del Ritratto a Firenze ha stabilito di organizzare per l'anno venturo una mostra delle ville e dei giardini italiani, raccogliendo il più gran numero di quadri e stampe antiche riproducenti i patrii giardini.

Il giovane maestro Mario Mariotti ha composto un'opera intitolata *Le nozze di Figaro* il cui soggetto è il medesimo di quello musicato da Mozart.

Lunedì, 27 corr., nell'aula Magna del liceo Beccaria a Milano, Luisa Anzoletti terrà un discorso commemorativo per le onoranze a Giovanni Prati nella ricorrenza del centenario dalla nascita del Poeta. L'introito sarà versato al Comitato costituito per l'erezione di un ricordo marmoreo al Prati in Milano.

Nella chiesetta di S. Rocco a Cornuda, mentre si stava smantellando un muro, sopra un altare venne alla luce un affresco rappresentante la Madonna col bambino e allato San Rocco e S. Liberale. L'affresco porta in basso la data MCCCCLXXXII.

Tra le riviste.

Sommario della *Rassegna Nazionale* (16 aprile): Medianismo e Spiritismo (P. Giovanni Giovannozzi) — La pornografia e la legge (Fi-

lippo Meda) — Istituzioni e amici superstiti di G. Mazzini a Londra (G. P.) — Ricordi della fuga della Duchessa di Berry da Massa (24-25 aprile 1832) (Cesare Sardi) — L'educazione femminile e la riforma della Scuola normale (Angela Petracchi-Manfroni) — Una vecchia signora che torna di moda (Roberto Renzi) — Sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso (Giovanni Sabini) — Studi etruschi (Paolo Bellezza) — Il Garofano, romanzo (cont.) (Trad. dall'inglese di Sofia Fortini-Santarelli) — Recenti pubblicazioni (M. Franceschini) — Nel campo sociale ed economico (V. Santalba) — L'opera Bonomelli (Jacopo Massei) — Bibliografia — Notizie).

Il Quad. I, vol. XXII, del *Giornale dantesco* contiene uno studio di G. Foglia, sopra « Guglielmo e Rinaldo della Croce di Marte »; « Critica di coalizione? » di G. Busnelli; « Chiose dantesche » di Oliver M. Johnston e G. Agnelli; Comunicazioni ed appunti « Dante in Croazia » di A. De Micheli; Recensioni di G. Lidònnici; Notizie.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

DOMENICO GUERRI. *Caratteri e forma del « Comento » di Giovanni Boccaccio sopra la « Comedia » di Dante*. — Barga, Bartagnoli, 1913.

Esame accurato dell'opera boccaccesca fatto con dottrina storica e filologica sicura e insieme con vivo sentimento d'arte. La conclusione cui arriva il Guerri è che il *Comento* « deva guadagnare parecchi punti nella tavola dei valori delle opere del Boccaccio » è che esso emerge tra l'altre e dopo il *Decameron* è oggi la più viva di tutte, « perchè nessun altro argomento aveva offerto quanto questo al Boccaccio il mezzo di spiegare tutte le doti del suo ingegno, tutto l'acume e la profondità del suo intuito »; perchè, io aggiungo, è l'opera di un poeta che parla di un altro poeta non tanto ammirato quanto amato. E' giusta, infine, la considerazione del Guerri che alla storia della critica letteraria non deve essere indifferente il rilevare che « i procedimenti della filologia umanistica furono, prima che ai testi latini, applicati alla grande opera volgare di Dante nel *Comento* di Giovanni Boccaccio ».

Una breve appendice presenta il Boccaccio sinonimista di pianto, e sono tre pagine interessantissime e per l'argomento e per il modo col quale il Guerri lo tratta: un solo vocabolo, *piangere*, il Boccaccio sa opporre alla ricca sinonimia latina; e il Guerri a sua volta una ricca sinonimia italiana oppone alla povera latina di *ridere*: gli antichi piangevano più di noi? Ridiam più e meglio noi? — (G. BROGNOLIGO).

Una pubblicazione di grande attualità, come suol dirsi, è giunta veramente a proposito è quella ora uscita dalla casa editrice Remo Sandron di Palermo. È dessa la conferenza su *L'Agamemnone di Eschilo* che DARIO ARPELLI lesse al Circolo di Cultura di Palermo il 5 aprile corrente, mentre fervevano i preparativi per la rappresentazione della classica tragedia al teatro greco di Siracusa. L'acuta descrizione fatta dall'Arfelli, che del lavoro eschileo diede pure una traduzione edita dal Formigini di Genova, fu accolta molto onorevolmente, e buone accoglienze avrà quindi anche il testo della conferenza dato ora alla luce coi tipi del Sandron.

È ancora nella memoria di tutti i lettori il clamore suscitato alcuni anni or sono dal libro *Caccia grossa* in cui GIULIO BECHI prese a descrivere scene e figure del banditismo sardo. Quel libro fu origine di acri polemiche e di non pochi dispiaceri al suo autore: eppure egli non faceva che esporre la verità di fatti pur troppo incontestabili accaduti in qualche parte di Sardegna. Editto dalla Casa Treves, il lavoro del Bechi esce ora in una nuova veste riveduta e accresciuta, e assume un nuovo interesse di triste attualità per il risorgere della mala pianta nella disgraziata regione che è appunto quella in esso descritta.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Alessandro Luzio. *Felice Orsini*. (L. 4,75). — Milano, L. F. Cogliati, 1914.

Carlo Botta. *Scritti musicali, linguistici e letterari*, uniti e ordinati per cura di Giuseppe Guidetti. (L. 4). — Reggio Emilia, Collezione Storico-letteraria.

A. Simonetti. *I nuovi canti* (L. 3). — Livorno, R. Giusti, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*